

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

15

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO

Cambiamento sociale, crescita economica,
processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)

Atti del XV Convegno di studi organizzato
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo
San Miniato 22-24 settembre 2016

a cura di

FEDERICO LATTANZIO

GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press
2018

I centri minori italiani nel tardo medioevo : cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI) : San Miniato 22-24 settembre 2018 / a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2018. (Collana di Studi e Ricerche ; 15)

<http://digital.casalini.it/9788864537481>

ISBN 978-88-6453-747-4 (print)

ISBN 978-88-6453-748-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-749-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Pagina Maestra snc

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Comune di San Miniato



Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

In copertina:

Il castello di S. Miniato, affresco di Francesco Maria Galli-Angelini (1928; S. Miniato, sede municipale, sala del Consiglio).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente
ANDREA ZORZI

Membri: SANDRO CAROCCI, GIORGIO CHITTOLINI, FRANCO FRANCESCHI, ISABELLA GAGLIARDI, MICHELE PELLEGRINI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, ALMA POLONI, MAURO RONZANI, FRANCESCO SALVESTRINI, FRANCESCO SENATORE, GIAN MARIA VARANINI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente
LAURA BALDINI

Membri: LOREDANO ARZILLI, FRANCESCO BANCHELLI, LUANA MAZZONCINI

COLLEGIO SINDACALE

Membri: RICCARDO BARTOLOMMEI, LUCIANO BENVENUTI, MERI GATTARI

GIUSEPPE PETRALIA
UNIVERSITÀ DI PISA

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO:
ASPETTI STORIOGRAFICI E CONSIDERAZIONI DI METODO*

Nel ringraziare chi ha voluto affidarmi la responsabilità di aprire questo XV convegno del “Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo”, non posso non osservare che altri, tra i presenti, e non solo fra i membri del vecchio e del nuovo comitato scientifico, avrebbero potuto svolgere il compito muovendo da una partecipazione diretta alle discussioni che hanno contribuito nel tempo a definire il tema di queste giornate. È una buona ragione per accentuare il carattere di ‘servizio’ e pianamente introduttivo di questo discorso di apertura.

Siamo chiamati ad affrontare una questione emersa negli ultimi anni, infine pienamente impostasi nella consapevolezza dei tardomedievali italiani. Nell’Italia medievale non tutto può ridursi all’opposizione polare tra città da un lato e territorio dall’altro, come se quest’ultimo fosse uno spazio uniforme e indifferenziato. Nel loro schematismo, le distinzioni città/campagna e città/contado sono ingannevoli. Rovesciando un punto di vista molto consolidato, giusto nell’Italia di Carlo Cattaneo – dove *civitas* era solo quella vescovile, cui si attribuiva presuntivamente il controllo di un proprio spazio di influenza variamente ricalcato su diocesi e comitato – non-cittadino non può equivalere a non-urbano: proprio perché il concetto ‘italiano’ di città era troppo restrittivo. Tra i due termini della distinzione città/territorio si pone un ricchissimo mondo di realtà intermedie – agglomerati con caratteristiche di tipo urbano, non riducibili a insediamenti rurali, e però distinti dalla città-stato – che abbiamo troppo trascurato. Quei centri non solo contribuiscono a sciogliere le rigidità dell’idealtipo comunale costruito nel corso del nostro Risorgimento, ma richiedono tutta la nostra attenzione, se vogliamo comprendere aspetti fondamentali, sul

* Sono grato a Gian Maria Varanini per diversi suoi consigli, in particolare a proposito delle premesse storiografiche più risalenti trattate nel primo paragrafo. Rimane tutta mia la responsabilità del fatto che quel quadro appaia tuttora bisognoso di una migliore messa a fuoco.

piano del cambiamento economico e sociale, ancor prima che, o soltanto, politico-istituzionale, della struttura dell'Italia bassomedioevale.

Questa presa d'atto riposa su un complesso retroterra storiografico: nazionale e internazionale. Il convegno reca un ambizioso sottotitolo, che indirizza verso una lettura prevalentemente economico-sociale del tema: *Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione tra i secoli XIII e XVI*. L'arco cronologico intende tenere insieme la fase culminante della lunga espansione pienomedioevale, la cosiddetta 'crisi' trecentesca, il suo superamento. Il sottotitolo evoca così un dibattito internazionale, nel quale la discussione su ciò che, negli anni Sessanta, si definiva senza mezzi termini il problema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, si è trasformata, dagli anni ottanta e novanta, in un flusso rilevante di ricerca comparativa sulle società regionali europee; una ricerca meno ideologizzata, ma ugualmente centrata sulla lunga fase di gestazione – compresa fra tardo medioevo e prima età moderna – della rottura settecentesca che avrebbe quasi contemporaneamente segnato l'avvio della rivoluzione industriale e borghese e la fine dell'antico regime. In una storiografia nella quale 'città' e 'campagna' si erano per decenni disputate il ruolo privilegiato di motore principale della modernizzazione, *small towns, petites villes, Minderstädte* (o *kleine Städte*), hanno finito per ritagliarsi uno spazio proprio di attenzione, grazie alla elementare considerazione del fatto che fin dal pieno medioevo «across Europe, there were five or more times as many small towns as all other kinds of urban community put together»¹.

1. QUESTIONI DI ORIGINE

Tuttavia, non è in alcun modo scontato l'innesto della riflessione italiana in quel tessuto di studi internazionali, non solo per una differenza sul piano delle realtà materiali, ma proprio perché esiste un'a-

¹ P. CLARK, *Introduction*, in *Small Towns in Early Modern Europe*, a cura di P. Clark, Cambridge 1993, p. 1. Cfr. anche *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, a cura di J.-P. Poussou e P. Loupès, Paris 1987; *Gründung und Bedeutung kleinerer Städte im nördlichen Europa der Frühen Neuzeit*, a cura di A. Maczak e C. Smout, Wiesbaden 1991; *Les petites villes en Lotharingie/Die kleinen Städte in Lotharingen. Actes des 6. Journées Lotharingiennes (Luxembourg, 25-27 octobre 1990)*, Luxembourg 1992. Cfr. inoltre *Town and Country in Europe, 1300-1800*, a cura di S.R. Epstein, Cambridge 2001.

scendenza autonoma e specificamente nazionale del tema. Si tratta di una genealogia non unilineare, nella quale confluiscono vari linguaggi e patrimoni di famiglie di ricerca diverse, in origine anche molto lontane le une dalle altre. Fu tra fine anni settanta e primi ottanta del Novecento che tendenze, in linea di principio molto difficilmente compatibili le une con le altre, nel loro insieme produssero una sorta di sdoganamento degli studi locali e delle ‘periferie’, rispetto al ‘centro’ caro alle narrazioni *mainstream*. In quel fermento generale lievitarono varie proposte destinate a varia fortuna. Tra gli storici della prima modernità vi era chi intorno a “Quaderni storici” venne intrecciando ‘microstoria’ e la *local history* cara ad Edoardo Grendi², ma anche chi – in ambiente veneto o emiliano-romagnolo – si mosse sulla strada della storia delle comunità rurali³. Se altra aria – certo meno ‘eversiva’ – si respirava nelle stanze dei medievisti, era probabilmente solo perché per essi i contestati paradigmi della modernizzazione erano (e sono) naturalmente meno ingombranti, e la scala locale invece più consueta, soprattutto per i secoli centrali del medioevo. Ma – proprio perché il tempo, indubbiamente spesso ingannandoci, porta a sfumare le distinzioni – non si può non ricordare come negli stessi anni Cinzio Violante andasse incitando alla storia locale (disciplinandola, per modularne la funzione rispetto alle domande e alle esigenze della storia generale), prima di aprire a una visione quasi profetica della importanza di una storia degli ambiti e dello spazio, di una storia della territorialità (e non più soltanto della territorializzazione), che potrebbe persino apparire presaga delle esigenze di uno *spatial turn* e di una *Raumgeschichte* avanti

² A. TORRE, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Milano 2011, pp. 25-58; L. ALLEGRA, *Ancora a proposito di micro-macro*, ivi, pp. 59-68; E. GRENDI, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?*, «Quaderni storici», XXVIII (1993), pp. 141-197; ID., *Charles Pythian-Adams e la local history inglese*, ivi, XXX (1995), pp. 559-578.

³ *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, 2 voll., a cura di G. Cozzi, Roma 1980-1985; *La Valle del Chiampo: vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, 2 voll., a cura di P. Preto, Vicenza 1981; C. POVOLO, *Per una storia delle comunità*, «Annali veneti», 1 (1984), pp. 11-29; *Dueville: storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povoletto, Vicenza 1985. Cfr. quindi G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997. Su tutto ciò: G.M. VARANINI, *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*, in *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, Atti del Convegno (Venezia 9-11 marzo 2017), a cura di O.J. Schmitt, E. Orlando, G. Ortalli, Venezia 2018, pp. 3-26.

lettera⁴. Erano anche, e forse in primo luogo, gli anni ruggenti – in un paese allora molto più di ora aperto alla storia - del protagonismo degli enti locali nella promozione di quelle che un tempo sarebbero state tradizionalissime ‘storie patrie’; ma che ora i commissionari, gli storici accademici di una università che andava rinnovando ed espandendo i suoi ranghi (allargando la capacità di ricerca e di dissodamento delle fonti tardomedievali e di antico regime) presentavano nei termini di una altrettanto rinnovata ‘storia locale’, appunto ormai liberatasi da complessi di inferiorità di sorta, magari per l’influsso più o meno diretto dell’uno o dell’altro laboratorio di idee e di iniziative, tra quelli appena richiamati. Tutto questo può aiutare a fornire uno sfondo al proliferare di studi locali che oggi costituisce un inestimabile patrimonio di *Vorarbeiten* a nostra disposizione. Nessuno di quei cantieri di lavoro può essere però considerato in sé ‘precursore’ o culla privilegiata di una tematizzazione italiana e ‘medievistica’ dei centri minori. La ‘solidificazione’ del nostro argomento doveva passare per altre strade.

Non è detto che sia sempre sbagliato tracciare percorsi storiografici ripercorrendo prosopografie accademiche. La medievistica italiana degli ultimi trent’anni si è mossa intorno ad alcuni temi fortemente condivisi, ma indubbiamente anche attraverso il dispiegarsi di alcune ‘scuole’ di ricerca e l’operosità di alcune figure di snodo. Questo convegno ha indicato tra i suoi propositi una sintesi comparativa in cui la nozione di centro minore è più estensiva rispetto a quella connessa al concetto, tra i più fortunati nella ricerca degli ultimi decenni, di ‘quasi-città’. Nessuno potrebbe però negare che proprio quest’ultimo vada annoverato tra i catalizzatori che hanno fatto precipitare in un nuovo oggetto storiografico il nostro tema. L’‘invenzione’ della quasi città da parte di Giorgio Chittolini rappresenta un ingombrante cuneo inserito nella troppo semplice endiadi città/contado italiana. Fu a Vigevano nel 1988, in occasione di un convegno sulla storia viscontea e sforzesca del borgo fattosi diocesi senza contado nel primo Cinquecento, che Chittolini, per quanto mi consta, ebbe modo di strutturare la riflessione poi pubblicata nel fortunato articolo comparso nel 1990 su «Società e storia», e successivamente approfondita nelle conclusioni di un altro importante convegno di storia locale, quello di Colle di Val d’Elsa del 1992. Nell’Italia comunale diversi borghi e castelli,

⁴ *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982; C. VIOLANTE, *Per una storia degli àmbiti. La spazialità nella storia*, «Studium», LXXXVII (1991), pp. 861-879.

pur dotati di risorse economiche e politiche, e di una popolazione che altrove in Europa ne avrebbe fatto centri urbani di tutto rispetto, si trovarono «imbricati negli antichi contadi», nella condizione di quasi città all'inseguimento spesso vano di una promozione di grado⁵. Nella logica fondata sull'equivalenza tra città e città vescovile, e sviluppata dalle opposizioni città/contado, città dominante/città soggetta, si definiva una specifica tipologia urbana in parallelo alla nozione più ampia di «terre separate»⁶. Nato con abiti istituzionali, il nostro tema ha trovato così la sua prima collocazione nell'ambito del grande contenitore che, dalla fine degli anni settanta a ieri l'altro, se non proprio a oggi, ha dominato una buona parte della nostra storiografia: lo stato regionale o stato territoriale.

Si è generata da questa matrice tutta istituzionale una via di trasmissione e sviluppo degli studi molto 'milanese', che giunge fino ad oggi⁷. L'attenzione alle articolazioni del territorio e a borghi e cen-

⁵ G. CHITTOLINI, "Quasi città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XIII (1990), pp. 3-26 (poi con il titolo *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di Id., Milano 1992, pp. 7-30); Id., *Centri 'minori' e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600. Atti del Convegno (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992)*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37 (tutti, con quelli alla nota seguente, ripubblicati integralmente o parzialmente in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVI*, Milano 1996).

⁶ Id., *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, Milano 1983, pp. 115-128. Annunci del tema già in Id., *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 673-698.

⁷ In particolare, allievi di Chittolini hanno allargato la ricerca, restituendo dinamica e spessore agli spazi territoriali esterni alla città, ai centri intermedi fra la sede urbana e vescovile e i villaggi rurali, ricostruendo le articolazioni complesse del paesaggio dei territori, dando voce alle comunità e ai loro gruppi sociali nell'interlocuzione con lo stato regionale (fino a tracciare paradigmi radicalmente innovativi sul piano della analisi economica e sociale dello spazio locale). Ne vanno riconosciuti gli approdi ultimi in: A. GAMBERINI, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo: comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-140; Id., *Oltre le città: assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009; Id., *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma*, 3, 1: *Parma medievale: poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 169-212; M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità: comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo*

tri minori sono stati comunque nutriti, per l'area 'padana', anche dal versante piemontese, con istanze più apertamente orientate verso l'analisi economico-sociale e della storia degli insediamenti⁸. Tentare di essere esaurienti, su questo terreno, di fronte a una ricerca che, sulle fonti bassomedioevali e forse soprattutto dell'Italia settentrionale, ha visto molti dei principali studiosi impegnarsi in ricostruzioni di storia di luoghi e di comunità, sarebbe del tutto velleitario. Ma va rilevata l'importanza dei contributi e la vastità dello scavo di base realizzato in ambiente veneto. Perfettamente coincidente con il 1988 del convegno su Vigevano fu la pubblicazione delle ricerche comprese nel volume sulle *Città murate del Veneto* promosso da Sante Bortolami. E certo, tutta la stagione di studi che sto evocando ha visto svolgersi un prolungato contrappunto tra mondo padano lombardo e area veneta, per la quale funzioni cruciali, di iniziativa storiografica e di lavoro personale, sono state svolte da Bortolami e quindi anche da Gian Maria Varanini (pure sistematizzatore di tanta ricerca ulteriore, nemmeno poi soltanto veneta), in indagini nelle quali istituzioni, demografia e dimensione economica non si sono mai presentate disgiunte⁹. Particolarmente

medioevo, Milano 2006; ID., *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia nei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini e A. Torre, Alessandria 2007, pp. 99-112; ID., *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, II ed., Morbegno 2012 (consultabile all'indirizzo: <www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/nodirete.pdf>, 07/2018); F. DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.

⁸ Il richiamo è alla componente 'torinese' di questa storia, da Rinaldo Comba, peraltro attivo per diversi anni nello stesso ambiente milanese con propri allievi e collaboratori, ad Aldo Settia, a Paola Guglielmotti. Mi limito a rinviare al recente *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016 (con la bibliografia dello studioso) e a citare un paio di titoli particolarmente significativi: A.A. SETTIA, *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami e G. Battistella, Cinisello Balsamo (MI) 1988, pp. 23-34; *I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo 1993; P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

⁹ In una produzione ricchissima, menziono S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, si vedano: ID., *Castelli e terre murate medioevali a nord e a sud dell'Adige. La nascita dei centri storici minori del Padovano e del Polesine*, in *Centri storici*, Padova 1986,

in Veneto, d'altra parte, è possibile rintracciare il filo che lega – nella storiografia italiana tutta – gli studi degli anni Settanta e Ottanta al mai negletto retaggio della grande tradizione economico-giuridica¹⁰.

A Giorgio Chittolini va riconosciuta d'altra parte anche la mediazione costante tra la nostra storiografia e quella d'oltralpe, in un continuo sforzo di comparazione tra modelli italiani ed europei di città, di relazione tra città e territorio, tra sistemi territoriali, intensificatosi negli anni. La radice istituzionale della sua riflessione non ha impedito che essa finisse con l'indossare panni anche di storia e geografia economico sociale, discutendo reti e gerarchie urbane, per questa via importando lieviti essenziali per lo sviluppo del dibattito. Nel confronto con la grande storiografia internazionale sul tema città preindustriale, si è profilata tutta la peculiarità italiana: un'area nella quale l'altissimo grado di urbanizzazione di alcune regioni spinge a confinare nell'ambito del non-cittadino agglomerati altrove indiscutibilmente ascrivibili alla

pp. 16-25; *Città murate del veneto* (con quattro saggi dello stesso Bortolami: *Città e 'terre murate' del Veneto medioevale: le ragioni della storia e le reazioni di un libro*, pp. 13-22; *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, pp. 51-64; *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie*, pp. 65-71; *Alle origini di un borgo franco medioevale: Cittadella e le sue mura*, pp. 181-188); ID., *Monselice 'oppidum opulentissimum': formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice-Treviso 1994, pp. 101-172; G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, Verona 1980; ID., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Fumane (VR) 1985; ID., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma Veneta nel Quattrocento*, Verona 1992; ID., *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV. Atti della XXXV settimana di studio dell'Istituto Italo-Germanico in Trento (Trento, 7-12 settembre 1991)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-234; ID., *La Terraferma veneziana nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma. Atti del Convegno Internazionale di studi (Venezia 14-16 maggio 2009)*, a cura di G. Del Torre e A. Viggiano, Venezia 2010, pp. 13-63.

¹⁰ Passando per gli studi dedicati a Bassano e ai borghi franchi già negli anni trenta da Gina Fasoli, allieva di Luigi Simeoni con Aldo Checchini iniziatore della grande tradizione di studi regionali veneti: G. FASOLI, *Un comune veneto del Duecento: Bassano*, «Archivio veneto», s. IV, 15 (1934), pp. 1-44; EAD., *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XV (1942), pp. 139-214; *Storia di Bassano*, a cura di Ead., Bassano del Grappa 1980. Cfr. VARANINI, *Studi sulle "comunità"*.

tipologia della città¹¹. Gli abiti demografici ed economici con i quali la storiografia italiana può presentarsi all'appuntamento con la discussione internazionale sono stati invece confezionati con materiali approntati nel frattempo forse soprattutto in un'altra distinta bottega, tutta toscana. Il 1990 fu l'anno di pubblicazione della *Italia delle città* di Maria Ginatempo e di Lucia Sandri, strumento di lavoro per molti discorsi a venire¹². Ginatempo ha lasciato confluire un ulteriore denso concentrato di materiali e questioni in un saggio del 1996 dedicato a *Gerarchie demiche e sistemi urbani*, cui hanno fatto seguito altre riflessioni e costruttive sintesi tipologiche, più recentemente negli studi dedicati dagli allievi e collaboratori più vicini a Giuliano Pinto, altro nome da non trascurare¹³. Da un lato per gli interventi ripetuti in direzione di una sintesi di demografia italiana bassomedievale, con crescente attenzione alla distribuzione degli insediamenti accentrati sul territorio; dall'altro per l'impegno diretto, muovendo dalla Toscana, nell'illustrazione di casi di studio centrati su realtà urbane di rango inferiore alla città-stato¹⁴. Con Pinto, membro per decenni del comitato scientifico, muovendo da Chittolini e passando per Varanini, entrambi già presidenti del "Centro di studi sul tardo medioevo", si chiude idealmente il cerchio

¹¹ G. CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2015, raccoglie gli studi più significativi.

¹² M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano fra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

¹³ M. GINATEMPO, *Gerarchie demiche e sistemi urbani nell'Italia bassomedievale: una discussione*, «Società e storia», 19 (1996), 72, pp. 347-383; EAD., *Vivere 'a modo di città'. I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30.

¹⁴ G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA et alii, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 17-71; ID., *Poids démographiques et réseaux urbains en Italie*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècle). Les enseignements d'une comparaison*, a cura di E. Crouzet-Pavan e É. Lecuppre-Desjardins, Turnhout 2008, pp. 13-27; ID., *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XII-inizio XVI secolo)*, «Edad Media», 15 (2014), pp. 34-57; ID., *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi e G. Vito- lo, Napoli 2007, pp. 155-170; ID., *Nascita e sviluppo dei centri minori della Toscana*, in *Antequam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia medievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 89-107; *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013.

molto ampio e sfocato che mi sono sforzato di tracciare: ed è un movimento che appare trovare davvero qui nella quasi-città di San Miniato un punto di convergenza teoricamente ideale, per la qualità del luogo e della comunità scientifica che esso ospita; se si vuole provare, com'è dichiarato nel programma del convegno, a produrre 'sintesi regionali' e 'affondi esemplificativi', in chiave comparativa e con prevalentemente riferimento all'analisi economica e sociale.

2. QUALI CENTRI? QUESTIONI DI SOGLIE E DI GERARCHIE

A quali centri minori ci proponiamo dunque di guardare? Esiste un'importanza intrinseca del parametro demografico. Ascolteremo fra poco, con maggior concretezza e dettaglio, la relazione in cui saranno tirate le fila della discussione sulla popolazione dei centri minori italiani. Nel suo più recente contributo sull'argomento, Maria Ginatempo ha osservato che, a fronte della soglia minima di 5000 abitanti adottata per lo studio delle città italiane effettuato nel 1990, una soglia di 3000 abitanti sembrerebbe la più adeguata per isolare i 'centri minori' dell'area italiana centro settentrionale tra fine Duecento e gli inizi del Trecento, e sarebbe tale da circoscrivere un centinaio di località. Come altri intervenuti nel dibattito, Ginatempo ha anche suggerito l'opportunità di andare oltre il semplice criterio demografico e adottare invece il concetto di 'matrice di soglie', per prendere in esame altri parametri di carattere più qualitativo, che potrebbero comprendere la valutazione: della struttura economica; della stratificazione socioeconomica interna e dell'identità, rango e autorappresentazione dei gruppi eminenti locali; della presenza eventuale di un territorio 'proprio'; del grado di 'protagonismo politico' del centro in questione; della percezione e rappresentazione di una identità comunitaria¹⁵.

Non è in vista di un mero censimento che stiamo però puntando l'obiettivo. Mirando alla restituzione di un paesaggio non risolvibile nell'opposizione città/contado, l'aver spostato il fuoco, dalla dimensione politico istituzionale a quella delle relazioni economiche e delle dinamiche sociali, rende più urgente porre e discutere questioni di reti e di sistema, di gerarchie, che vadano oltre la collezione di casi singoli e semplici tassonomie regionali o macroregionali. È utile allora richiamare due pionieristici *case-studies* a carattere potenzialmente

¹⁵ GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*, pp. 4-5.

seminale, che sono stati tra i primi a mirare a una ricostruzione della relazione tra città vescovili/Comuni maggiori, grandi borghi e quindi mercati di castello, centri anche più propriamente minori. Mi riferisco al quadro lombardo descritto da François Menant nel suo libro del 1993 e al contado fiorentino indagato da Charles Marie de la Roncière più di vent'anni prima; due indagini che hanno conosciuto una larga diffusione e il loro rispettivo 'successo' storiografico in ordine inverso rispetto alla cronologia reale della ricerca. Nella Lombardia duecentesca Menant riconobbe una precoce gerarchia, regolata dal comune cittadino dominante, di mercati settimanali borghigiani, ai quali erano collegati gli insediamenti minori più propriamente rurali, per quanto aperti allo scambio con il territorio nel quale erano inseriti, in un tipo di relazioni che richiama alla mente il classico modello 'dendritico' di Christaller e Smith¹⁶. La *grand thèse* di de la Roncière, comparsa nel 1976 nell'edizione xerografica destinata alla discussione, era stata pubblicata non integralmente nel 1982, e solo nel 2005 – in Italia – fu data alle stampe la parte terza, dedicata all'analisi del territorio fiorentino nel Trecento. Per gli inizi del secolo XIV de la Roncière censiva una settantina di centri non identificabili con meri agglomerati rurali, perché caratterizzati da una presenza di mercanti e artigiani: per circa un terzo erano attivi in un ambito strettamente locale e per il resto nell'ambito del contado e del distretto fiorentino. Individuava poi nel territorio altri otto centri, in cui il 15% dei fuochi era impiegato nel settore secondario e terziario, la cui consistenza demografica nel 1356 (dopo la Peste), se escludiamo il minore, risultava compresa tra i 500 e i 2000 abitanti¹⁷. A ciascuno di questi insediamenti la tesi di de La Roncière assegna uno spazio economico che copre tutta la Toscana e si allarga anche oltre regione. Dei maggiori conosciamo la proiezione nei traffici mediterranei e negli scambi a lunga distanza¹⁸. I loro mercanti

¹⁶ F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993; W. CHRISTALLER, *Central places in Southern Germany*, New Jersey 1966; *Regional analysis*, a cura di C.A. Smith, London 1976.

¹⁷ C.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005, pp. 331 e ss. (Poggibonsi, Castelfiorentino, Empoli, Borgo San Lorenzo, San Casciano, Figline, San Giovanni, Montevarchi).

¹⁸ G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218.

e artigiani non erano, a quest'altezza cronologica, necessariamente subordinati e collegati alla città e alle sue istituzioni corporative e di controllo istituzionale. Hanno spazi d'iniziativa e di movimento autonomi. Rappresentano una trama parallela e convergente d'integrazione economica del contado rispetto a quella intessuta dai mercanti cittadini. «Queste costellazioni di cittadine [bourgades] formatesi ai principali crocevia commerciali e di frontiera rappresentano una delle originalità della Toscana medievale»¹⁹. Nella seconda metà del secolo, tutta questa vivacità progressivamente si spegne, la subordinazione economica alla città appare a de la Roncière chiara e definitiva.

Il prototipo sperimentale per una riflessione sui centri minori nel basso medioevo, definito dalle ricerche di oltre quarant'anni fa di de la Roncière (ma entrato da non più di una decina nella discussione italiana), è molto importante, perché pone due questioni fondamentali, che difficilmente i nostri lavori potranno eludere. La prima attiene alla funzione di tornante, al potenziale periodizzante della cosiddetta crisi del Trecento. Per quest'aspetto la domanda fondamentale riguarda la natura stessa della crisi. Non è privo d'interesse osservare, come ha fatto recentemente Giuliano Pinto, che furono i toscani Saporì e Fiumi tra primi a parlare di 'crisi del Rinascimento' in Italia²⁰. Si può allora notare che fu invece il lombardo e padano Carlo Cipolla il primo a sfidare sulla depressione economica del rinascimento l'ortodossia allora dominante, incarnata da due personalità pur profondamente differenti come Lopez e Postan, nella grande storiografia economica angloamericana degli anni cinquanta; destinata poi a prevalere ancora per una trentina di anni²¹. Quale che siano state le sue caratteristiche di fondo, la congiuntura tardomedievale si manifestò diversamente in Toscana e in Lombardia. Nella ricostruzione delle dinamiche della società lombarda, il modello della crisi 'progressiva', al tempo delineato da Cipolla, è largamente vincente e si scontra con la lunga ombra che in particolare il movimento demografico (meno l'andamento economico) dell'area toscana ha per molto tempo proiettato sulla rappresentazione dell'intera economia italiana di XIV e XV secolo²². È certo dunque che la metà

¹⁹ DE LA RONCIÈRE, *Firenze*, p. 365.

²⁰ PINTO, *Poids démographiques*, p. 27.

²¹ C.M. CIPOLLA, R.S. LOPEZ, H.A. MISKIMIN, *Economic depression of the Renaissance?*, «The Economic History Review», s. II, XVI (1964), pp. 519-529.

²² Cfr. M.L. CHIAPPA MAURI, *Terre e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997; P. MAINONI, *The economy of Renaissance*

del Trecento segnò una cesura che morse più o meno profondamente e assunse valenze differenti nelle varie zone della penisola. Importante è decifrare il verso del cambiamento e riconoscere la dinamica di base delle variabili macroeconomiche. Ammesso che si sia manifestata una generalizzata stagnazione intorno al 1300, lo *shock* demografico di metà secolo comunque ruppe, con effetti espansivi, un equilibrio fattosi minacciosamente statico. Il nuovo modello interpretativo affermato nella letteratura scientifica internazionale presenta l'ultimo medioevo nei termini di una fase di ristrutturazione e di rilancio produttivo e commerciale, come una trasformazione del quadro macroeconomico in cui la contrazione demografica sottrae risorse alla rendita fondiaria e al settore agricolo tradizionale, per attribuirle a lavoro e impresa, in funzione di una nuova struttura della domanda e del miglioramento degli standard di vita di tutti gli strati sociali, anche medi e inferiori, così da porre poi le premesse per una nuova crescita²³. Non è una revisione esclusiva della New Institutional Economics (NIE) né tantomeno della lettura sviluppata, a partire proprio dal caso italiano, da Stephan 'Larry' Epstein nel corso degli anni novanta, che continua ad apparirmi il paradigma dotato di maggiore capacità esplicativa. La crisi si tradusse in opportunità di costruire mercati meno segmentati e più efficienti, opportunità nuove, ritmate e regolate dagli assetti e dalla evoluzione dei quadri istituzionali. Come sappiamo, nella proposta di Epstein, cambiamento, crescita e sviluppo sono posti in relazione diretta alla capacità dei poteri pubblici eminenti di porre limiti alla tendenza di città maggiori e dei poteri territoriali locali a imporre nel loro *Hinterland* i costi della loro naturale 'ricerca di rendita'. Da questo punto di vista la sua declinazione della NIE si distacca dalla linea per così dire 'maestra' della scuola di Douglass North, di Barry Waingast e infine anche di Avner Greif, perché non oppone 'Stato' e 'mercati', costrizioni monarchiche e feudali a libertà cittadine e imprenditoriali, ma fa dello 'Stato' il polo di un contrasto che lo vede contrapposto a una nozione di 'feudale' che comprende il privilegio cittadino sul territorio²⁴.

Milan, in *A companion to late medieval and early modern Milan*, a cura di A. Gamberini, Leiden/Boston 2014, pp. 118-165.

²³ *Crisis in the later Middle Ages: beyond the Postan-Duby paradigm*, a cura di J. Drendel, Turnhout 2015; H. KITSIKOPOULOS, *Introduction*, in *Agrarian change and crisis in Europe: 1200-1500*, a cura di Id., New York 2012, pp. 1-22; P. MALANIMA, *Italy*, ivi, pp. 93-127.

²⁴ S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe. 1300-1750*, London 2000.

3. AMBITI POLITICI E SPAZI ECONOMICI. PRIMA E DOPO LA ‘CRISI’

Nell'Italia centro settentrionale bassomedievale i quadri istituzionali 'statali' furono storicamente quelli che la città si sforzava di imporre al contado, e poi quelli distesi dagli stati territoriali sugli spazi a dimensione regionale. Per questa strada il problema della "crisi" approda dritto alla seconda questione sottesa al modello de la Roncière. L'autonomia, prima apertamente dispiegata e poi perduta, delle *bouurgades* del territorio fiorentino rispetto alla città rinvia a una dialettica di relazioni fondamentale. Da un lato si pone la forza centripeta esercitata nei confronti del centro minore dalla città di riferimento, più o meno prossima, più o meno dotata di massa e di capacità di attrazione gravitazionale. Dall'altro stanno la capacità e l'interesse, la possibilità per i centri minori – naturalmente non tutti né forse molti, ma il problema appunto è stabilire quali e dove, e quando – e per le loro élite e attori economici di sottrarsi ed eventualmente resistere, di svincolarsi da quella forza di attrazione per agganciarsi ad altri, e più autonomi, sistemi di relazione rispetto all'endiadi città/contado; sistemi non necessariamente locali e chiusi, bensì aperti su spazi e ambiti distinti da quelli di azione della città. In questa introduzione trascurò consapevolmente il versante sociale dell'evoluzione dei centri minori. Ma anche su questo piano il nodo da risolvere riguarda il rapporto con la città di riferimento e la ricostruzione delle reti e degli spazi di movimento, la mobilità sociale propria delle élite locali, più in generale di tutte le figure la cui azione conferiva alla comunità caratteri comunque di tipo urbano, anche se in nessun modo confondibili con quelli di *civitates* e centri maggiori. Senza con questo sposare alcun determinismo, la ricostruzione degli ambiti spaziali in cui era inserita la comunità richiede la ricomposizione di una struttura di relazioni che univa dimensione economica, dinamica sociale, trama istituzionale.

In questo intreccio continua a pesare la domanda preliminare su fino a che punto sia possibile importare in Italia la categoria europea di 'piccola città'. Riferendosi al contributo di Peter Musgrave dedicato alle *small towns* dell'Italia settentrionale, nel volume curato da Peter Clark che ha lanciato il tema poco più di vent'anni fa, Giorgio Chittolini ha messo a fuoco la questione in modo diretto. Con una forchetta demografica fissata tra le soglie minima e massima di 500 e 5000 abitanti potrebbe anche essere plausibile contare – con Musgrave – dai trecento ai cinquecento insediamenti minori, ma la gran parte dei centri così isolati risulterebbe di «fisionomia complessivamente assai più sbiadita, e con una assai meno marcata connotazione ed identità, ri-

spetto ai centri demograficamente omologhi, o anche ben più piccoli, di altri paesi europei». Insistendo su una campagna a più alta densità demografica che in Inghilterra o in Germania e trovandosi immersi in un contesto di «forte polarizzazione fra civitas e territorio», essi risulterebbero in una «condizione di minorità» tanto economica che amministrativa e fiscale, ossia privi in realtà delle funzioni urbane che rendono fecondo il paradigma di ricerca delle *small towns* in altre regioni europee²⁵. Risponde verosimilmente anche a questa riserva preliminare il suggerimento, poco sopra ricordato, di Maria Ginatempo di adoperare una forchetta 3000/5000 abitanti per il periodo culminante della crescita medievale. Nel confronto con la discussione europea, verrebbe così ribadita la preminenza euristica per l'Italia centro-settentrionale della categoria di quasi-città (o di 'piccola città', ma in una accezione tutta italiana), estesa a un numero relativamente limitato di comunità, con maggiore frequenza in aree di frontiera dove meno vasto, più frammentato e meno controllato era il territorio di pertinenza delle *civitates*. I numerosissimi 'centri minori' dell'Italia di tradizione comunale andrebbero dunque distinti dalle relativamente poche – molte decine, ma non centinaia – 'piccole città', protese nello sforzo di emulare la *civitas*, nella tensione a «vivere a modo di città»²⁶. È una linea interpretativa, in cui la determinante finale è la ricerca di spazi di autonomia e che segna una sorta di prevalenza ultima del punto di vista storico istituzionale.

Ma, una volta assodata la loro subalternità alla *civitas*, non è per questo esclusa – dallo stesso Chittolini – la prospettiva e la necessità di un'indagine, in chiave soprattutto di relazioni economiche e di sistemi urbani, di *network analysis*, per l'affollatissimo mondo di 'centri minori' che le soglie demografiche correnti permettono di censire nella stessa Italia, soprattutto settentrionale. Si tratterebbe appunto di indagare la genesi e il formarsi di quei 'distretti economici cittadini', che mostrando una peculiare resilienza anche all'interno degli stati ter-

²⁵ G. CHITTOLINI, *Urban population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in central and northern Italy, 13th-16th centuries*, in *Power and Persuasion. Essays on the Arts of State Building in Honour of W. P. Blockmans*, a cura di P. Hoppenbrouwers, A. Janse e R. Stein, Turnhout 2010, pp. 227-241 (trad. ital. in ID., *L'Italia delle civitates*, pp. 73-89, da cui citerò); cfr. P. MUSGRAVE, *The small towns of Northern Italy in the seventeenth and eighteenth centuries: an overview*, in *Small towns*, pp. 250-270.

²⁶ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, pp. 86-89; GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*.

ritoriali maturi e per tutto il loro antico regime, nello stato veneziano come in quello milanese, avrebbero ritardato una compiuta integrazione regionale dei mercati coordinata dalla dominante e la formazione intorno a questa di una vera economia metropolitana²⁷. Senza dubbio, anche volendo mettere da parte le sollecitazioni che possono venire dall'adozione di uno sguardo particolarmente lungo ed *ex post*, risulta così definito, nella ricerca e nella descrizione di quei distretti urbani e del ruolo al loro interno dei 'centri minori', un obiettivo essenziale del nostro convegno e di indagini future. Sorgono però a questo punto almeno altri due interrogativi.

Il primo riguarda l'impatto della crisi demografica sulla identità e le funzioni di 'quasi città' e altri 'centri minori'. Negli studi sull'urbanizzazione medievale si tende a lasciare inalterate le soglie urbane prescelte, prima e dopo il tornante del 1348. Ma, come ha recentemente notato Pinto, a proposito delle 'vere' città, nella Toscana duramente e durevolmente colpita dalla Peste, centri come Pistoia, Arezzo, Volterra caddero al di sotto della soglia standard di 5000 abitanti, ma certo non smisero per questo di essere città²⁸. A prescindere dalla loro evoluzione demografica ed economica, esse erano e rimasero *civitates*. La questione si pone diversamente per quasi città e centri minori, per i quali di volta in volta bisognerà verificare se la contrazione demografica si accompagnò o meno al declassamento e alla perdita di funzioni urbane, per quanto gerarchicamente subalterne. Le soglie puramente demografiche, pur non eliminabili, rivelano qui tutta la loro insufficienza euristica, ma non appare nemmeno così scontato che – dopo la crisi e prima della ripresa di fine Quattrocento – esse non debbano essere proporzionalmente adeguate alla contrazione complessiva (anche a prezzo di rinunciare a un'automatica comparabilità dei dati pre e post-1348).

Il secondo interrogativo ha implicazioni più vaste. Fino a che punto davvero i sistemi costituiti da città, da quasi-città e grandi borghi, da centri minori, diedero luogo a distretti cittadini organici, a monte e a valle della 'crisi' tardomedievale? Nel modello prospettato da Chittolini, ad esempio, il fallimento di una economia regionale veneta è dimostrato con il rimanere Brescia e Bergamo, pure dopo il Quattrocento e dopo l'acquisizione allo stato veneziano, legate all'economia lombarda²⁹. Analogo problema si pone anche e soprattutto per la

²⁷ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, pp. 89, 120-121.

²⁸ PINTO, *Poids démographiques*, p. 23.

²⁹ CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates*, p. 121.

precedente fase bassomedievale, e scendendo dalla scala regionale a quella subregionale non può non coinvolgere i centri minori. Per dirla in altri termini: così come dobbiamo ammettere che economie di distretto cittadino potevano sfuggire alla Dominante e al quadro politico regionale, in quanti casi i distretti economici interlocali non coincisero con quello politico della città di riferimento? E ancora: quale che ne siano stati gli esiti più tardi, fino a che punto i sistemi economici urbani erano davvero già cristallizzati nel XIV e XV secolo e avevano già incapsulato i 'loro' centri minori?

Su questi temi a livello europeo si è tra gli altri esercitato Tom Scott, infine cercando di trasporre i metodi delle sue indagini anche allo scenario italiano. La sua originaria riflessione sulle città minori nella Germania meridionale stabiliva una chiara successione di fasi evolutive. Prima della transizione tardomedievale, la densità urbana è in primo luogo il segno di una debole integrazione dello spazio economico, e di una concorrenza disordinata di piccoli mercati locali e piccole città. Una «rete urbana bilanciata e differenziata» sarebbe invece il frutto di una fase di sviluppo economico ulteriore e posteriore, in cui «le piccole città furono sempre più irrilevanti [...] salvo quando erano parte di una gerarchia di centri principali, cioè di un reticolo urbano»³⁰. Non è necessario condividere fino in fondo questa prospettiva, profondamente inserita all'interno di una "narrativa" della modernizzazione, e nemmeno dimenticare la sostanziale differenza di grado dell'urbanizzazione di qua e di là delle Alpi, per vedere che si tratta di temi fondamentali per l'area italiana centro-settentrionale, giusto nei secoli XIII-XVI, così perfettamente a cavallo della 'crisi' e della transizione allo stato territoriale. I recenti interventi di Scott sul mondo delle città-stato italiane lasciano talvolta trasparire qualche schematismo, per una sorta di difficoltà nel calarsi compiutamente all'interno della dimensione storiografica indiscutibilmente tutta italiana degli studi sullo stato regionale. Non è semplice, nel lavoro comparativo, far dialogare le tradizioni nazionali. Con tutto ciò lo sguardo dall'esterno è sempre proficuo, e l'invito a ibridare con maggiore convinzione storia istituzionale ed economica, a porre in primo piano – particolarmente, verrebbe da dire, nell'Italia dei secoli del 'primato' – lo studio de-

³⁰ T. SCOTT, *Kleine Städte, keine Städte: Das sogenannte "urbane Netz" in Südwestdeutschland im ausgehenden Mittelalter*, in *Minderstädte, Kümmerformen, gefreite Dörfer: Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, a cura di H. Knittler, Linz 2006, p. 181-202.

gli spazi economici, è certamente da accogliere. Scott ha giustamente evidenziato il contrasto tra il carattere tardo e concentrato nel tempo della costruzione del territorio oltralpe e quanto avvenne in Italia, dove invece il processo fu lento e di lunga durata (tanto da concludersi probabilmente anche in un momento più avanzato di quanto lo stesso Scott sembri ritenere)³¹. Solo l'assioma della peculiare e naturale unità italiana tra *civitas* e territorio, per alcuni addirittura in continuità con l'antico, può spiegare che sia stato così a lungo lasciato nelle retrovie della ricerca l'argomento della trasformazione e della costruzione di spazi territoriali complessi che non siano semplicemente quelli delle circoscrizioni politiche.

Studiare i sistemi in cui i centri con caratteri urbani di ogni dimensione erano inseriti comporta la riapertura del problema della relazione tra spazio politico-istituzionale e spazio economico, a ogni livello. Nonostante il *seminal essay* di Malanima per la Toscana fiorentina sostenesse la tesi di una rapida corrispondenza, quasi di una relazione funzionale, tra formazione dello stato regionale ed economia regionale, quella coincidenza non ha poi trovato conferme per la Lombardia e il Veneto, ed è stata contestata anche per la stessa Toscana³². Alcune pagine di Paola Lanaro della fine degli anni Novanta, esemplari per densità della riflessione, aiutano a rovesciare la prospettiva. Non si manifestarono forze che, muovendosi in direzione dell'integrazione economica, avrebbero spinto e favorito l'affermazione dello stato regionale. Al contrario furono il «policentrismo» dello stato regionale, il «groviglio di libertà particolari» garantito alle sue componenti e l'incompletezza del «processo di territorializzazione», insomma il peso e la forza di inerzia esercitati dal quadro istituzionale, a rendere inattuale e inattuata una compiuta economia regionale fra tardo medioevo e prima

³¹ ID., *A Historian of Germany looks at the Italian City-State*, «Storica», XVI (2010), 46, p. 29; ID., *The economic policies of the regional city-states of Renaissance Italy. Observations on a neglected thema*, «Quaderni storici», XLIX (2014), 145, pp. 183-218; ID., *The city-state in europe, 1000-1600: hinterland, territory, region*, Oxford 2012.

³² P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», VI (1983), pp. 229-269; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999; S.R. EPSTEIN, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50; ID., *Town and country. Economy and institutions in late medieval Italy*, «The Economic History Review», XLVII (1994), pp. 97-111.

età moderna, al più generando quadri variabili di privilegio della Dominante e un maggiore o minore rispetto dell'autonomia dei distretti economici facenti capo alle città soggette o ad altri corpi territoriali³³. Proprio su tali variazioni della rendita di posizione delle Dominanti e, su una scala inferiore, della città sul suo territorio, Epstein ha costruito, intorno ai casi italiani, il suo modello della 'crisi tardomedioevale' e delle differenze nei tempi e nelle forme della nuova crescita. Negli ultimi anni però, anche su tutt'altro fronte della ricerca si è andati molto 'oltre' nel ridimensionamento del paradigma urbanocentrico, che da Cattaneo in qua ha monopolizzato la storiografia sull'Italia comunale e postcomunale (così battezzata e nominata proprio in nome di quel paradigma). Per il mondo lombardo e dello stato ducale soprattutto, è stata decisamente messa in discussione la rappresentazione di città sempre e pienamente padrone, per così dire, del loro territorio³⁴. Anche da qui l'esigenza di non dare preliminarmente per scontata non solo la 'economia regionale', ma pure la nozione di 'distretto economico cittadino', o quantomeno la sua validità universale. In altri termini, così come si deve porre la questione di «una rete di economie di distretto» che, evolvendo verso spazi economici più larghi e complessi, non era detto che si sovrapponesse automaticamente allo stato regionale³⁵, analogamente non è da ritenere un fatto scontato – scendendo di scala – che le stesse 'economie di distretto' si strutturassero in modo tale da corrispondere sempre e automaticamente all'endiadi di base città/contado. Estendendo suggestioni formulate sempre da Lanaro intorno alla categoria di 'regione economica', potremmo dire che gli spazi economici effettivi e le loro gerarchie interne – tanto regionali che sub regionali – vanno tutti ricostruiti sul campo, assegnando «al fattore delle comunicazioni, dei percorsi stradali terrestri o fluviali», di fatto alla organizzazione sociale dello spazio e alle pratiche e alle iniziative delle comunità locali, un peso non inferiore a quello delle mappe giurisdizionali e istituzionali tracciate da ogni dialettica centro politico/periferia (e non solo da quella città/contado). Per ogni luogo i centri economici di gravitazione potevano essere anche differenti dal centro politico di riferimento, e persino più d'uno.

Occorre, in questa impostazione, anche distinguere tra scambio e circolazione di sovrappiù agricoli e scambio e circolazione di manufat-

³³ LANARO, *I mercati*, pp. 26-27 e ss.

³⁴ GAMBERINI, *Oltre le città*.

³⁵ LANARO, *I mercati*, p. 39.

ti. L'integrazione che poteva manifestarsi, tramite le politiche annonarie, sul primo versante non si trasferiva automaticamente alla sfera del secondo³⁶. Nei processi di ristrutturazione che accompagnarono l'età della 'crisi', può trovare posto la recente 'riscoperta' del collocarsi nel secolo XIV e XV dell'espansione decisiva dell'industria tessile in Italia. Tutti gli studi ne evidenziano la ricaduta anche oltre i confini delle mura delle città maggiori, e non in ragione dell'espandersi di una protoindustria rurale al servizio degli imprenditori cittadini, bensì per la stretta connessione con il dinamismo di molti centri minori³⁷. La nuova diffusione della manifattura offriva nuove, e forse maggiori, opportunità di sottrarsi alla forza del distretto cittadino, destinate a rafforzarsi dopo la 'crisi' in conseguenza del ristrutturarsi della domanda e della differenziazione merceologica e dei consumi; maggiori opportunità anche rispetto a situazioni precedenti di prevalente e/o esclusiva produzione agricola. Per varie ragioni. Perché la *civitas* aveva da tempo sperimentato, collaudato e attuato il proprio privilegio annonario, ma forse meno quello della preminenza nel settore artigiano e manifatturiero. Perché nella trasformazione delle materie prime e nell'industria tessile si poteva anche instaurare una divisione del lavoro legata alla specializzazione, secondo la qualità dei panni, e non era detto che la città dovesse poi sempre porsi come sbocco privilegiato per le produ-

³⁶ PINTO, *Poids démographiques*, p. 21 avanza l'idea di uno stato veneziano già integrato tra XIII e XIV secolo, ma lo fa sulla scorta di G.M. VARANINI, *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 117-118, che, come già Collodo, si riferiva ai surplus agricoli di Treviso e Padova. Proprio con riferimento alla situazione veneta, Lanaro aveva osservato che comunque era soprattutto ai prodotti agricoli che si applicavano i vincoli imposti dal centro istituzionale sulle 'periferie', vincoli ai quali più facilmente si sottraevano invece materie prime e produzioni artigianali e manifatturiere (LANARO, *I mercati*, p. 39). Cfr. ora F. FAUGERON, *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Roma 2014.

³⁷ Cfr. A. POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma 2014, pp. 281-304; G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-127; S.R. EPSTEIN, *Introduction. Town and country in Europe, 1300-1880*, in *Town and Country*, pp. 7-8.

zioni del 'suo' territorio. Esempi e indizi di questo particolare tipo di 'scollamento del contado', di non automatica e completa integrazione del territorio al distretto cittadino sembrano esserci, nel vercellese, nel veronese, nel padovano, nell'Italia 'padana' e nelle valli settentrionali come nella stessa Toscana, tra contrasti e divieti proclamati più che rispettati, esenzioni, contrabbando e anche liberalizzazione nei traffici di panni mediocri³⁸. Dovettero essere fenomeni frequenti in quelle che si tendono a etichettare come periferie, ma che più correttamente (e in modi più neutri sul piano della connotazione) vanno spesso riconosciute come aree di frontiera, di sutura e di cerniera fra i maggiori complessi statuali a dimensione regionale. Un caso esemplare è rappresentato dalla Radicondoli trecentesca, piccolo centro forse di 5000 abitanti prima della Peste, su cui ha attirato l'attenzione Pinto, dove si producevano tessuti di bassa e media qualità per il territorio senese ma anche per mercati esterni, all'incrocio tra Toscana e Umbria, sulla strada di Marche e di Romagna³⁹. Per un borgo con queste caratteristiche, cosa significa affermare che era nel distretto economico di Siena o di un'altra città? Altrettanto istruttivo, e tale da metterci in guardia su tutto questo groviglio di questioni, era il caso di Arezzo, della sua manifattura e dei suoi scambi, lungo tutto il XIV secolo e forse anche nel successivo. Certo una *civitas*; ma dopo metà secolo sotto la soglia dei 5000 abitanti e collocata in una 'regione economica' largamente sganciata da quella fiorentina, che annodava una quasi città come Cortona e una città come Perugia in una rete che comprendeva un reticolo di 'cittadine e borghi' dell'alta Val Tiberina, del Casentino e ancora delle Marche settentrionali, si agganciava ai porti dei Rimini e Ancona, e

³⁸ PINTO, *Manifatture rurali*; P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in ID., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XIV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 93-126; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale*, in *Tessuti nel Veneto: Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Frattaroli, Verona 1993, pp. 53-55; E. DEMO, *L'anima della città'. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001; ID., *Mercato e manifatture nel Veneto tardomedievale*, «Reti medievali. Rivista», II (2001), 1, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4593/5173>> (07/2018). Anche GINATEMPO, *Gerarchie demiche*, pp. 375-376, annotava che le «chances extra-agricole e le orbite centrifughe di molti borghi (oltre che delle federazioni di valle, alpine e prealpine) sembrano restare attive, in un braccio di ferro che continuerà per secoli».

³⁹ PINTO, *Manifatture rurali*, p. 113.

di Pisa⁴⁰. È difficile pensare che uno spazio economico di questo tipo possa essere fatto corrispondere a un ordinato accostarsi di 'distretti cittadini' imperniati sulle *civitates* di riferimento. Ed è tutto da verificare che esso si dissolvesse nel Quattro o nel Cinquecento.

4. UN'ALTRA ITALIA?

È molto importante che il programma di questo convegno (in linea del resto con la tradizione di tutti gli incontri di argomento 'italiano' svoltisi presso il Centro) comprenda il Meridione e la Sicilia (pur lasciando fuori la Sardegna). Spostare il nostro sguardo verso mezzogiorno significa inoltrarsi in un paesaggio storico, e storiografico, profondamente diverso da quello finora osservato e discusso; ma non al punto tale da non rendere proficuo il confronto tra le due realtà. Intanto, se per l'Italia centro settentrionale il problema iniziale è stato rappresentato dal peso e dall'invasione dello schema città/contado, per il sud della penisola e la Sicilia la tematizzazione dei centri minori ha trovato un ostacolo fondamentale nella idea, generatasi proprio nel confronto con il mondo delle città comunali, che nel Regno meridionale l'intero fenomeno urbano fosse di qualità inferiore. Alquanto paradossalmente il protagonismo economico e politico della città-stato ha a lungo celato allo sguardo della storiografia nazionale le realtà urbane intermedie non solo in una Italia ma anche nell'altra. Ancora nei primi anni novanta la rappresentazione dell'urbanesimo meridionale era esclusivamente condotta nel segno esclusivo del dualismo, rilanciato in particolare proprio per la Sicilia dalle ricerche di Bresc e dalle modellizzazioni di Aymard sui limiti dello sviluppo italiano medievale e moderno⁴¹. Solo dopo la pubblicazione della tesi di Epstein nel 1992, per un verso, e per l'avviarsi autonomo delle ricerche ispirate e solle-

⁴⁰ POLONI, *La mobilità sociale*, p. 284, con rinvio a S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca.-1530 ca)*, «Archivio storico italiano», CLIX (2001), pp. 423-479; e ora per il rapporto fra Pisa e Arezzo: A. LUONGO, *Commercio, manifatture e mobilità sociali ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XII-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia e A. Poloni, in corso di stampa.

⁴¹ GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, pp. 159-160, 180; PINTO, *Dalla tarda antichità*, pp. 43-44. Cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300- 1450*, Roma 1986; M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al*

citare da Giovanni Vitolo per il Mezzogiorno continentale, per l'altro, si sono avute per il Sud italiano bassomedioevale revisioni del giudizio tradizionale sulla 'inferiorità' del suo urbanesimo e anche una attenzione più intensa al tema dei centri minori, che ha trovato una sua centralità all'interno della recente e vasta ricerca di Heleni Sakellariou sul regno aragonese⁴². Non per questo si è approdati a una rappresentazione condivisa. Persiste il giudizio preconstituito per il quale molti centri insediativi e molte città minori e anche medie dell'Italia meridionale e della Sicilia debbano cadere nella categoria delle *agrotowns*, elaborata da sociologi contemporanei per il mezzogiorno postunitario, caratterizzate da una troppo larga presenza di famiglie contadine per essere considerate veri ambienti urbani⁴³. Questa idea ha condotto in passato a ritenere inadeguata per l'Italia meridionale la soglia urbana standard dei 5000 abitanti, che produrrebbe, prima della contrazione demografica trecentesca, un tasso di urbanizzazione ritenuto eccessivo, perché troppo vicino a quello dell'Italia centrale e addirittura superiore a quello dell'Italia settentrionale. Insomma, dato il tipo di sviluppo economico (prevalentemente agricolo) attribuito al mezzogiorno medievale, troppe le 'città' collocate, nella fase culminante della crescita, oltre i 5000 abitanti; tanto da suggerire anche la soluzione radicale di elevare per le sue regioni la soglia minima urbana a 10000 abitanti⁴⁴. In questa parte dell'Italia medievale la densità delle diocesi e la frequenza di sedi episcopali in centri a basso livello di popolazione, e viceversa di popolosi centri urbani non vescovili, non consente l'equivalenza città/episcopio. Constatare che questa non era l'Italia delle *civitates* non può però portarci a farne anche una vasta landa desolata priva di funzioni urbane. Dovremmo invece proprio per questo iniziare a pensarla come terra di elezione per *small towns* e centri minori, non diversamen-

capitalismo, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1131-1192.

⁴² S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014; E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.

⁴³ PINTO, *Tra demografia, economia e politica*; S. TOGNETTI, *Leconomia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, «Archivio storico italiano», CLXX (2012), pp. 757-768.

⁴⁴ PINTO, *Dalla tarda antichità*, pp. 43-44; ripreso anche da G. PETRALIA, *Crescita ed espansione*, in AA. VV., *Storia medievale*, Roma 1998.

te dalle situazioni d'Oltralpe, dalla realtà di paesi geograficamente più distanti di quanto non fosse l'Italia delle città-stato, ma meno lontani per costituzione politica ed economica.

Tutta la materia dell'urbanesimo meridionale va riesaminata a fondo. In primo luogo bisogna sbarazzarsi della categoria del tutto fuorviante di *agrotowns*. Non perché si debba negare in linea di principio che all'interno dei grandi borghi e *castra* del Mezzogiorno medievale risiedesse una vasta porzione di popolazione contadina. Ma ciò che poteva essere un segno di 'arretratezza' nel secolo tra metà Ottocento e metà Novecento della grande modernizzazione delle società tradizionali, non può assumere lo stesso valore, una volta proiettato all'indietro al Tre e Quattrocento. Le *bourgades* del contado fiorentino che de la Roncière individuava come indiscutibili centri urbani minori, agli inizi del XIV secolo, gli apparivano tali perché ospitavano un 15% di popolazione di artigiani e trafficanti: il resto erano coltivatori e proprietari rurali. Non si trattava pertanto, nel caso di abitati accentrati, di strutture sociali da immaginare morfologicamente differenti da quelle di molti insediamenti meridionali ed europei, se non per il più ampio spazio di azione economica che – a quell'altezza cronologica – si apriva in Toscana alla popolazione impiegata nel settore secondario e terziario. In realtà i dati, come sempre di origine fiscale, sul grado di urbanizzazione del Mezzogiorno richiedono cautela per altre e più solide ragioni. Le fonti regnicole di norma non consentono, se non in situazioni documentarie che vanno di volta in volta prese in esame, di distinguere fra numero di abitanti insediati nella cerchia urbana e abitanti nel territorio circostante il nucleo centrato dell'*universitas*, fosse questo una città a tutto tondo, maggiore o minore, o un borgo di grandi o piccole dimensioni, per tacere dei casi in cui l'*universitas* non aveva un insediamento centrale unico di riferimento⁴⁵. Gli elenchi fiscali dell'amministrazione centrale elencavano le *universitates* come circoscrizioni fiscali territoriali unitarie prescindendo dalla natura degli insediamenti umani e dalla distribuzione della popolazione al loro interno. La monografia di Sakellariou, che non elude il problema (anche se non ne enfatizza le conseguenze), dichiara apertamente che quelle fonti presentano un «upward bias» sul fronte della valutazione del grado di urbanizzazio-

⁴⁵ Non diversamente ad esempio dalla Valcamonica esemplarmente studiata da DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete*.

ne⁴⁶. Il punto è di cruciale importanza, perché la cornice macroeconomica di sviluppo, di specializzazione del lavoro e dello scambio, in cui la storica greca inserisce il vasto affresco dei processi di trasformazione della società e dell'economia meridionale tra fine medioevo e prima età moderna, riposa in gran parte sul quasi raddoppiarsi del grado di urbanizzazione dal 1443 al 1523 (al netto della straordinaria crescita di Napoli e mantenendo fissa la soglia urbana a 5000 abitanti, passato dal 9,43 al 17,64)⁴⁷. A rigore, quell'incremento non è automaticamente riferibile alla crescita del numero di quanti effettivamente vivevano concentrati in abitati di più di 5000 persone, bensì alla crescita percentuale di quanti erano censiti in circoscrizioni fiscali di più di 5000 anime, a prescindere dal tipo di insediamento che poi in effetti li ospitava, se concentrato o sparso, se quello del centro urbano maggiore o di uno minore.

E allora, a maggior ragione, dovremmo davvero applicare al Mezzogiorno medievale una soglia urbana minima di 10000 abitanti? Dipende da quel che cerchiamo, e in ogni caso in questo convegno non ci interessano le città maggiori. Nella fascia di fiscalità che nel Regno comprendeva università dai 5000 ai 10000 abitanti, fatta la tara dell'*upward bias* della fonte, possiamo allora con tranquillità ritenere comprese comunità che, al netto dei contadini dei villaggi e degli insediamenti sparsi, rientravano perfettamente nella categoria dei centri di almeno 3000 abitanti, che – come abbiamo visto – sono altrove considerati standard di riferimento addirittura per il periodo culminante della crescita. Nel corso del XV secolo dunque piccole città e “centri minori” erano nel Regno certamente in aumento. Il quadro macroeconomico di Sakellariou, una volta riformulato, può essere accettato. Potremmo in realtà anche andare oltre, perché a ben vedere si potrebbe addirittura discutere se sia stato davvero corretto per il Mezzogiorno italiano cercare di applicare (al di là delle difficoltà di calcolo connaturate alla fonte) la stessa soglia urbana di 5000 abitanti adoperata per aree indiscutibilmente ad altissima urbanizzazione come Toscana, Lombardia o Fiandre. E non invece le soglie urbane tra i 2000 e i 2500 abitanti spesso adottate per aree come la Germania, o molte regioni non centrali della Francia, e forse soprattutto l'Inghilterra del tempo. Riconoscendo che ad esse – invece che

⁴⁶ SAKELLARIOU, *Southern Italy*, pp. 81 e ss.

⁴⁷ Ivi, pp. 113-116 (le cifre riportate nel testo, che escludono Napoli, sono mie elaborazioni dei suoi dati).

all'Italia delle città-stato – debba essere in prima istanza avvicinata la struttura meridionale: stato monarchico; aristocrazia di signori e feudatari e notabilato di città, borghi e castelli; piccoli proprietari e contadini dipendenti, e anche forme di servaggio rurale trascinate ben oltre il XII secolo; *commoners*, cui la monarchia e i signori non potevano non dare voce; disponibilità di materie prime richieste dal commercio internazionale; presenza di mercanti forestieri accanto a quelli locali; infine, centri – una molteplicità di *small towns* – in cui si concentrava l'offerta di surplus fondiari in cambio di servizi⁴⁸. Anche in Italia meridionale occorre d'altronde guardarsi dal feticismo delle soglie quantitative e puntare a quanto di concretamente nuovo può segnalare la ricerca sul campo. Ad esempio, una recente raccolta di studi di Giovanni Vitolo, significativamente dedicata all'Italia delle altre città', molto dice proprio sulla realtà estremamente variegata e complessa dei 'centri minori' meridionali e sui modi in cui essi contribuivano a disegnare reti di scambio incastonate nel cuore del Regno aragonese tra province di Abruzzo, Principato Ultra e Citra, collegandosi in patti e privilegi commerciali e fiscali strappati alla corte regia che svelano «vere e proprie regioni economiche, i cui confini superavano non solo le circoscrizioni amministrative (province e università), ma anche i poteri territoriali (feudi e signorie ecclesiastiche)»⁴⁹. Ed è notevole che si trattasse di centri che non solo non erano città, ma potevano essere anche di consistenza demografica inferiore ad altri borghi circostanti apparentemente non impegnati nelle stesse funzioni urbane. Per comprenderne il ruolo diventa così inevitabile ricorrere ad analogie anche puntuali con casi inglesi e francesi, dove le *small towns* vengono isolate nella fascia tra i 500 e i 2000 abitanti, e giocano un ruolo fondamentale negli studi sulla commercializzazione delle campagne e nelle indagini sulla trasformazione sostenuta dalla congiuntura economica tardo medievale⁵⁰.

Tutto questo non deve ricondurci a recuperare con il bambino anche l'acqua sporca. Non è insomma il caso di tornare a semplificanti

⁴⁸ Riprendo qui sommariamente osservazioni più ampiamente sviluppate in G. PETRALIA, *Un'altra (e meno eccentrica) Italia: città e centri urbani nel Mezzogiorno medievale*, in corso di stampa su «Nuova rivista storica», che discute il libro sopra citato di Vitolo e la sezione sull'urbanizzazione meridionale di Sakellariou.

⁴⁹ VITOLO, *L'Italia delle altre città*, p. 19.

⁵⁰ Da ultimo, C. DYER, *Medieval Small Towns and the Late Medieval Crisis, in Crisis in the Later Middle Ages*, pp. 35-52.

visioni dualistiche dell'Italia medievale. Si tratta piuttosto di comprendere e spiegare una differenziazione di paesaggi umani e materiali ben più articolata e complessa. Vale la pena di rammentare la proposta venuta da Larry Epstein proprio qui a San Miniato, in uno dei due convegni sui 'caratteri originali' dell'Italia di fine medioevo, pubblicati poi nel 2006. L'invito era a distinguere quattro macroregioni economico-sociali, insieme frutto e generatrici di specifiche vicende istituzionali: l'area settentrionale dal Piemonte al Veneto, con l'Emilia; un'area centrale estesa: Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo; il Sud continentale in senso proprio, da Roma alla Calabria interna; un altro Sud, aperto sul mare e a una maggiore commercializzazione: le regioni costiere e la Puglia centrale, la Terra di Lavoro, la Sicilia⁵¹. Un'idea da mettere in discussione, come tutti gli sforzi di modellizzazione, ma anche una utile esortazione ad abbandonare pigre e tradizionali partizioni dello spazio italiano medievale. In base a quanto qui osservato in materia di economie regionali e di distretti cittadini, ciascuno di quegli ambiti macroregionali richiede in realtà di essere ulteriormente scomposto in un quadro flessibile e variabile di reti subregionali, interlocali e locali in reciproca intersezione e sovrapposizione.

Moltissimo resta dunque ancora da fare. Occuparsi dell'identità, della geografia e delle dinamiche dei centri minori significa potere dare sostanza reale a questi schemi interpretativi, lavorare a una moderna 'corografia' dell'Italia tardo medievale e primomoderna, comporta ormai l'aprirsi ai concetti della costruzione dei luoghi e degli spazi attraverso lo studio delle pratiche, delle proiezioni e delle iniziative delle comunità e degli attori: dimensioni tutte fortemente presenti in ricerche recenti potenzialmente in grado di indurre un profondo rinnovamento delle nostre conoscenze e di promuovere una comprensione più ravvicinata delle logiche economiche e sociali sottese alla storia italiana di antico regime⁵². Da queste giornate verranno contributi importanti, che in parte daranno conforto, in parte svilupperanno, in

⁵¹ S.R. EPSTEIN, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-431: 383.

⁵² Di 'corografia', in un significato che rinvia allo *spatial turn* e alla 'costruzione' dei luoghi, discute TORRE, *Comunità e località*, pp. 42-44 e ss.; si può leggerne un esempio nella ricostruzione paradigmatica di uno spazio socioeconomico e comunitario non ricalcabile sul territorio politico offerta da DELLA MISERICORDIA, *I nodi della rete*.

parte smentiranno queste molto personali considerazioni introduttive. Non credo sia lecito aspettarsi quadri definitivi e risposte compiute ai molti interrogativi ancora aperti. È invece auspicabile e verosimile che i nostri lavori producano una panoramica più attenta alle differenze, al carattere in realtà estremamente variegato delle costellazioni regionali e subregionali, tale da condurre a un ulteriore grado di maturazione il tema, costituire un nuovo punto di partenza, un nuovo punto di riferimento.

INDICE GENERALE

GIAN MARIA VARANINI, Presentazione..... pag. VII

Interventi introduttivi

- GIUSEPPE PETRALIA, I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo » 3
- MARIA GINATEMPO, La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme..... » 31
- PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE, Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale » 81

L'Italia settentrionale

- PAOLO CALCAGNO, Élites e strategie economiche lungo le Riviere liguri: dalla dipendenza dai porti maggiori alla definizione di nuovi spazi (secoli XV-XVII) » 115
- RICCARDO RAO, Dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)..... » 133
- FEDERICO DEL TREDICI, Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo » 149
- POTITO D'ARCANGELO, Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI) » 175
- DARIO CANZIAN, L'élite intellettuale e professionale di Conegliano Veneto fra Tre e Quattrocento » 203
- RACHELE SCURO, Bassano: autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento » 221

L'Italia centrale

- PAOLO PIRILLO, La Toscana dei centri minori. Le élites tra terre murate, borghi e città » 241
- FRANCESCO PIRANI, «Multa notabilissima castra». I centri minori delle marche » 259
- IVANA AIT, Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV) » 287
- MARIA TERESA CACIORGNA, Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo..... » 313

L'Italia meridionale e insulare

- FRANCESCO SENATORE, Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni) » 341

SAVERIO RUSSO, FRANCESCO VIOLANTE, Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna.....	» 371
FRANCESCO PAOLO TOCCO, Strategie socio-economiche delle élites di Caltabellotta a metà Quattrocento. Un paradigma per i centri feudali della Sicilia aragonese?	» 399
<i>Conclusioni</i>	
WIM BLOCKMANS, Levels of territorial integration	» 431
<i>Indici</i>	
INDICE DEGLI ANTROPONIMI	» 443
INDICE DEI TOPONIMI	» 465